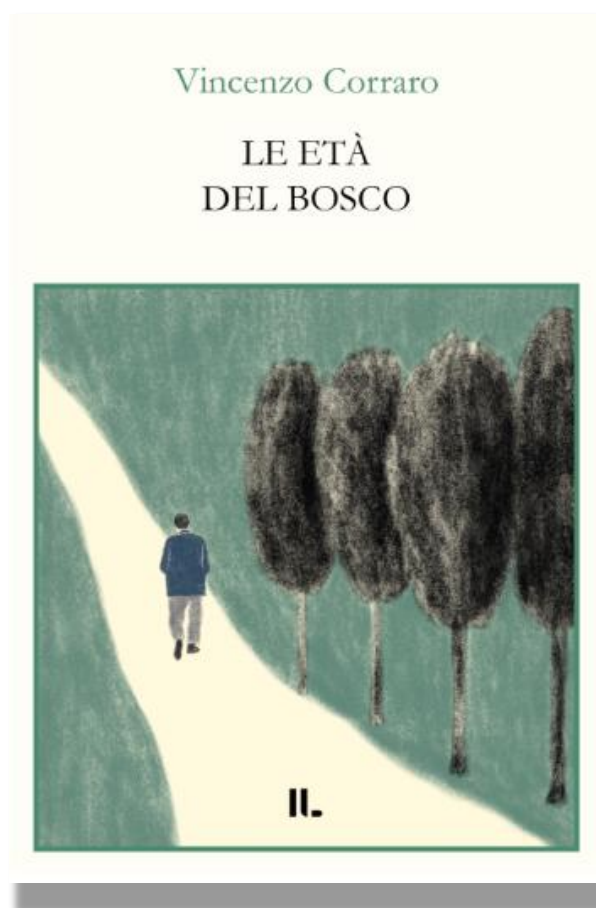




Il vuoto e la memoria – Le età del bosco di Vincenzo Corrado – Interno Libri Edizioni - 2024

di Marco Mitidieri



Il libro di Vincenzo Corrado è una mimesi simbolica del vuoto che si intravede al principio di tutto, quell'intervallo di tempo che passa tra la creazione del verbo e la sua ideazione.

Quello spazio sacro che i poeti ricercano al fondo di una sensazione improvvisa, di un afflato, di una memoria pneumatica che si rivela mediante un ricordo sospeso, un odore, una tentazione a mettere nero su bianco una vibrazione della carne e dell'inconscio.

La prima parte del testo che Vincenzo ha intitolato "Quel che resta" si apre con un potente invito alla riflessione: "teniamoli da conto i sentimenti fuori campo, l'esatta economia dei gesti, il nervo della meraviglia". Questi versi iniziali sono il foglio illustrativo, il bugiardo per l'anima che si appresta a sfogliare le pagine successive. Un invito a guardare con occhi disincantati l'atto stesso di una guarigione rigenerativa. Appunto, il verbo che compie il moto di rifrazione in direzione della materia.

Ma attorno non vi è ancora nulla di creato. Permane un vuoto che le parole del poeta - con uno sforzo filantropico che va oltre la pietas o la misericordia- tentano di colmare con la misura



calibrata dei versi, degli aggettivi. E allora, lentamente, ecco che si ode un "Brusio composto del non umano" — quel "composto" è perfetto: dice qualcosa che nessun altro aggettivo potrebbe dire. Dice della misura del vuoto, un vuoto scarno, decomposto, ancora privo di linguaggio perché laddove l'uomo manca, manca la misura del sacro.

“Un altare inizia dove finisce la misura”, scriveva Carmelo Bene nella sceneggiatura del film “Nostra signora dei turchi”. Il poeta, attraverso i primi passi della Natura, vista ancora come figura abramitica, come *mater dei* e non come *deus ex machina*, attraversa il vuoto, quel vuoto primigenio tanto caro ad una figura che Vincenzo evoca come spirito guida per questo suo viaggio. Una figura femminile straordinaria, pensatrice, poetessa e donna di grande acume che è Simone Weil.

Ed è con lei che il poeta procede lungo il cammino che lo condurrà ad una disincantata creazione, dice: “da questo vuoto che tarla un po' i miei anni”. Qui è quasi come se si stesse rivolgendo alla grande pensatrice; un po' come aveva fatto Severino Boezio, nel suo testo “La consolazione della filosofia”, il poeta parla a sé stesso immaginando di essere ascoltato e supportato o forse, semplicemente, di essere consolato. Egli ha infatti un sussulto quando dice: “falso è l'oggetto, la stagione che ci monda”. Ma questo sentimento di rigetto che nasce e si sviluppa è la memoria, unica vera consolazione al vuoto che ci attanaglia e ci atterrisce. Il vuoto che "tarla" gli anni dunque non è altro che un'erosione lenta, silenziosa, inesorabile. Ma da questo vuoto nasce la cura. Cura della memoria, cura del "brusio composto del non umano". C'è qualcosa che non è umano, che precede e supera l'umano, e che può essere ascoltato solo quando il rumore dell'ego si attenua.

Weil chiamava questo processo "decreazione": non distruzione, ma ritiro, svuotamento. Fare spazio. Diventare trasparenti perché la luce possa passare. È un'idea mistica, certo, ma anche profondamente poetica. Che cos'è la poesia, in fondo, se non un tentativo di fare spazio perché qualcosa possa mostrarsi?

Ma il poeta qui non è un mistico, o almeno non si presenta come tale. La sua poesia abita un territorio di confine tra il dicibile e l'indicibile, tra la presenza e l'assenza, tra il pieno della vita quotidiana e il vuoto che la circonda. Ecco allora che il bosco, in questo senso, è il luogo del vuoto: dove la civiltà si ritira, dove il rumore in parte si attenua e dove è possibile ascoltare qualcosa che normalmente ci sfuggirebbe. E cos'è che ci sfugge se non il moto di rifrazione dei ricordi - di quelle sensazioni a metà tra sussulto e una folata d'aria tiepida in autunno?

La vivida sensazione di ritrovarci in un luogo in cui crediamo di essere già stati ma che in verità non abbiamo mai visto. Questo è il bosco: una presenza che appena tentiamo di cogliere con una parte dei sensi ci è già sfuggita, un lapsus, una svista. Quella che i monaci tibetani chiamano pratica della “non-meditazione”. Quando il corpo abita una presenza, la fa propria, ma la mente non la trattiene lasciandola vagare liberamente.

Ecco allora che l'inquietudine del vuoto lascia il passo a una presenza, ad una serie di presenze che si formano tramite la scomposizione del ricordo e la composizione del verso. Qualcosa ha unito le forme e ha dato loro un senso. Quella che il poeta continua a chiamare “distanza”, ma che in realtà è una vera e propria forma di spaesamento: “ora so dirti perché cerco un punto fermo nella distanza che ripete il tuo silenzio”.



Ed è così che si apre la seconda parte, chiamata “Mattinale”, con un altro bugiardino, un altro manuale per l’uso; questa volta non di tipo medianico o mistico, ma materico, vivo, seppur incredibilmente distante: ecco allora che si odono le voci nei cortili vuoti delle notti di agosto. L’afflato ha raggiunto il mondo dei ricordi, che è vivido e allo stesso tempo evanescente.

Qui si odono voci infantili, trame adolescenziali del piccolo borgo, infatuazioni dei pomeriggi estivi e inni alla sera sussurrati sul portone di casa. La vita che un tempo animava i giorni ora apre solchi nel bosco dal quale arrivano echi di una creazione senza confini. Ed è qui che il viaggio del poeta giunge alla sua massima tensione: il vuoto si fa dimora per chi resta e per chi ha attraversato la sottile cortina di neve dell’inverno, e al di là di questa si vedono solo alberi, verdi sponde e casette color crema. Ecco che il poeta ha trovato il modo per riempire lo spazio e per dare forma alle cose del suo dire, il verso si fa di carne e le ossa sono tutti i rami delle sequoie che dimorano lungo il cammino.

I grandi testi - che siano di poesia o di narrativa – riescono come accennato dappprincipio a creare una “liaison” tra i nostri ricordi e nostri sensi. Suscitano qualcosa. Un moto dell’animo e della fantasia.

Quando penso ad alcuni versi, ad alcuni passaggi, mi si attivano tutti i sensi: e allora dico a me stesso: Le età del bosco è un libro verde su uno sfondo di terracotta; è un dipinto, e penso ai paesaggi boscosi di Modigliani; è una traccia musicale, e penso a Gymnopédie di Erik Satie; è un odore, e penso al muschio; è un cibo, e penso ad una fetta di pane e formaggio – il formaggio del Pollino; penso ad una scena, e la scena è quella di un film che ha fatto epoca: il Settimo Sigillo di Ingmar Bergman.

E penso a un luogo dove non sono mai stato e che la mia mente mi fa intravedere come uno spiraglio di luce tra le foglie ingiallite di un pomeriggio di fine novembre.